

MADRID Diversi sindaci conservatori spagnoli hanno minacciato di non applicare la legge sui matrimoni tra persone dello stesso sesso. Il provvedimento, voluto dal governo socialista di José Luis Rodríguez Zapatero, è stato approvato la settimana scorsa dalla Camera ed entrerà in vigore una volta che avrà ottenuto anche il via libera del Senato.

Contro la normativa si è scagliato il Vaticano che ha chiesto ai funzionari pubblici di non applicarla. L'appello all'obiezione di coscienza sembra aver fatto alcuni proseliti. «Anche se la legge mi consente di sposare omosessuali, non eserciterò questa autorità e non lo delegherò a nessun consigliere dell'amministrazione comunale», ha chiarito Javier Leon de la Riva, sindaco di Valladolid, in un'intervista al quotidiano «La Razon». «Non ho nessun problema riguardo al fatto che queste coppie abbiano gli stessi diritti degli altri cittadini», ha proseguito, «ma non mi sembra giusto che la loro unione sia chiamata matrimonio». Secondo il giornale, sulla stessa linea di Riva sono anche i primi cittadini di altre grandi città della provincia della Castiglia-Leon come

Alcuni primi cittadini accolgono l'appello del Vaticano. Ma il ministro della Giustizia avverte: i pubblici ufficiali sono tenuti a rispettare la legge

Nozze gay, obiettori i sindaci del Pp spagnolo

Avila e Leon.

Il ministro della Giustizia spagnolo Juan Fernando Lopez Aguilar ha però ricordato subito che sia ai sindaci che ai funzionari pubblici non è consentito di boicottare una legge approvata dal Parlamento. La norma, ha ricordato a Punto Radio, riguarda diritti e doveri civili, e «non ha niente a che fare con la religione o un sacramento». «Il fatto di applicare questa legge non condiziona la libertà di coscienza o la libertà religiosa, perché in Spagna il matrimonio secondo i sacramenti è salvaguardato», ha detto il ministro. Comunque il governo spagnolo non ha ancora chiarito quali misure adotterà contro i sindaci obiettori.

La posizione del sindaco di Valladolid è condivisa dal vicesindaco di Valencia, Miquel Dominguez. Nonostante sia esponente del parti-



La gioia di sostenitori dei matrimoni gay a Madrid

Foto di Andrea Comas/Reuters

to popolare, il primo cittadino di Madrid, Alberto Ruiz Gallardon, si è invece più volte detto disponibile a celebrare matrimoni tra persone dello stesso sesso. La sua però è una voce isolata nel Pp. A quanto riferisce il quotidiano «El Mundo» nel suo sito internet, stanno creando non poche polemiche in Spagna le dichiarazioni del sindaco popolare di Pontos, vicino a Barcellona. Lluís Fernando Caldentey non solo si è scagliato contro le unioni tra gay, che considera «immorali», ma ha anche definito gli omosessuali «persone tarate che nascono con una deformazione fisica o psichica».

Il segretario generale del Pp, Angel Acebes, non ha fatto commenti sulla decisione di questi sindaci e si è limitato a dire che la posizione del partito «è stata una netta opposizione al matrimonio omosessuale». Il portavoce del partito sociali-

sta Alfredo Perez Rubalcaba ha reagito con durezza. Le posizioni espresse dai sindaci popolari sono «reazionarie», ha detto nel sollecitare il leader dell'opposizione Mariano Rajoy a «non chiudere gli occhi» quando i suoi colleghi di partito affermano «che non obbediranno alla legge». Perez Rubalcaba, poi, ha chiesto al Pp di prendere provvedimenti nei confronti di Caldentey.

Il sindaco di Pontos è stato criticato però anche dal vicesegretario dei popolari in Catalogna, Francesc Vendrell, che ha definito «più che deplorabile» l'uscita contro i gay.

Il governo socialista ha ripetutamente mandato su tutte le furie la chiesa cattolica nel suo primo anno di potere, anche per avere allentato le restrizioni all'aborto, reso più facile il divorzio e permesso la ricerca sulle cellule staminali. I sondaggi mostrano però che la maggioranza degli spagnoli sostiene il matrimonio gay e le altre leggi in materia di diritti civili adottate dal governo socialista anche se queste hanno trovato una dura opposizione nella chiesa e nei politici conservatori all'opposizione.

Taiwan, leader «traditore» in Cina

Per la prima volta dal 1949 il capo del Kuomintang va a Pechino. Protestano i separatisti

Gabriel Bertinetto

Non è bastato il subitaneo voltafaccia del loro leader, il presidente Chen Shui-bian, ad arginare la collera degli indipendentisti taiwanesi per il viaggio che il capo dell'opposizione, Lien Chan, ha iniziato ieri in Cina.

Al grido di «traditore», una folla notevole si è ammassata davanti all'aeroporto per salutare nel più ostile dei modi la partenza di Lien, che il presidente Chen aveva dapprima aspramente criticato per la scelta di recarsi sul continente, salvo poi in extremis augurargli di ottenere dei buoni risultati. Troppo tardi. Il furore dell'ala intransigente del separatismo taiwanese era ormai in piena ebollizione. Agitando bastoni, scagliando uova marce, facendo esplodere petardi, i dimostranti hanno protestato contro un'iniziativa politica da loro etichettata come «svendita della nazione». Negli scontri con la polizia molti sono rimasti feriti.

La visita di Lien è certamente un fatto di importanza storica. Per la prima volta dalla fine della guerra civile in Cina, il capo della parte soccombente, rimette piede sul continente. Nel 1949, sconfitto dai comunisti di Mao Zedong, il leader del Kuomintang (Partito nazionalista popolare), Chiang Kai-shek, si rifugiò con tutti i suoi seguaci nell'isola di Taiwan. Lì diede vita ad un regime di fatto indipendente da Pechino.

Taiwan è tutt'ora una realtà politica a sé stante, benché ufficial-



Il leader dell'opposizione di Taiwan Lien Chan in Cina Foto di Ng Han Guan/Agf

mente venga definita una semplice «provincia ribelle» dalle autorità della Repubblica popolare. Nel frattempo alla dittatura inizialmente imposta da Chiang Kai-shek è subentrato un sistema democratico, ed oggi il Kuomintang è all'opposizione del governo guida-

to da Chen. Quest'ultimo promuove una linea apertamente separatista, così che paradossalmente il tradizionale nemico della Cina comunista, il Kuomintang, ne è diventato oggi a Taiwan il migliore alleato. Sia Pechino sia il Kuomintang

infatti restano fedeli al progetto di riunificazione. Un tempo essa veniva intesa come riconquista del continente da parte degli isolani, o viceversa come annessione dell'isola da parte dei continentali, in una prospettiva seppur remota di conflitto militare. Oggi la prospettiva

non è così inevitabilmente traumatica, anche se il rischio di guerra rimane, come dimostra la recente approvazione da parte del Parlamento di Pechino, di una legge che autorizza «misure non pacifiche» (cioè un attacco armato) contro Taiwan, qualora quest'ultima

proclami ufficialmente l'indipendenza. La minaccia rappresenta una forma di pesantissima pressione sul governo di Taipei affinché corregga la sua linea di secessionismo strisciante, che almeno a livello propagandistico viene asserita in modo sempre più determinato

ed esplicito.

Il Kuomintang si oppone invece alla prospettiva di troncamento definitivo dei legami con la Cina continentale. Punta ad una riconfigurazione con la Madrepatria in tempi non brevi, e condizionati comunque alla trasformazione del regime monopartitico di Pechino in senso pluralista e democratico. Ecco perché Lien Chan può essere accolto nella Repubblica popolare con tutti gli onori, cosa mai accaduta in passato ai suoi predecessori. I contatti fra le parti, seppure frequenti, non erano mai avvenuti infatti a livello così alto.

Nel mettere piede a Nanchino, che fu la capitale della Cina nazionalista all'epoca dell'invasione giapponese, Lien ha ricordato la sua ultima visita in quella città, «più di sessant'anni fa». E con intonazione nostalgica ha aggiunto: «Vedendovi qui in questa occasione, provo un sentimento di rammarico per non avervi potuto incontrare prima». Il viaggio di Lien durerà otto giorni. Venerdì incontrerà il presidente Hu Jintao. Non riprendendo incarichi di governo a Taiwan, non potrà firmare alcun accordo con la controparte (cosa che gli è stata ricordata con polemica insistenza dagli avversari), ma non è escluso che a porte chiuse esamini con i dirigenti della Repubblica popolare uno schema di pacifica convivenza, basato sul mantenimento dello status quo. Con la rinuncia di Taipei a formalizzare il proprio distacco, in cambio della promessa cinese a rispettarlo nei fatti.

Giappone

Akihito renderà omaggio alle vittime della guerra

TOKYO Dopo 60 anni i 41000 soldati e i 10000 civili giapponesi che morirono in combattimento nell'isola di Saipan contro l'avanzata delle truppe americane del generale Douglas MacArthur, o gettandosi dall'alto di scogliere scoscese al grido di «banzai», riceveranno l'omaggio del figlio dell'imperatore per il quale immolarono le loro vite. L'imperatore Akihito e la moglie Michiko, ha reso noto il governo del primo ministro Junichiro Koizumi, visiteranno il prossimo giugno l'isola, nell'arcipelago delle Marianne Settentrionali, teatro nel giugno-luglio 1944 di una delle più sanguinose battaglie della seconda guerra mondiale tra americani e giapponesi.

Sarà la prima volta nel dopoguerra che un imperatore del Giappone visiterà una delle isole del Pacifico dove si combatté la seconda guerra mondiale. «L'imperatore e l'imperatrice hanno espressamente chiarito che intendono pregare con grande cordoglio per tutte le vittime della guerra e per la pace nel mondo. Apprezzo dal profondo del cuore questo sentimento», ha detto in un comunicato il primo ministro Koizumi, rivelando che il governo aveva

chiesto alla coppia imperiale di ricordare con una speciale visita all'estero, il sessantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, che ricorre quest'anno.

Non è dato sapere se la scelta di Saipan, che è territorio statunitense, sia frutto di un suggerimento del governo o sia invece un desiderio dello stesso imperatore Akihito, un sovrano che è ricorso più volte a comportamenti disinvolti da moderno sovrano costituzionale, in contrasto con l'immagine distaccata e fedele alla tradizione millenaria di figlio degli dei del padre Hirohito. Pochi giorni fa Akihito ha lasciato di stucco i più agguerriti falchi del governo Koizumi, affermando in una conferenza stampa di non gradire l'imposizione per provvedimento legislativo dell'obbligo di cantare l'inno nazionale, che inneggia all'imperatore, o di alzarsi e salutare con l'inchino l'alzabandiera. «È meglio lasciare queste cose alla libertà di coscienza di ciascuno», ha detto. E due anni fa in occasione di un intervento chirurgico per l'asportazione di un tumore alla prostata, ruppe la tradizione facendosi ricoverare in un comune ospedale.

La visita a Saipan rientra, secondo molti esperti, in questa visione di Akihito che mira a superare le lacerazioni provocate nella società nipponica dalla seconda guerra mondiale. La terribile battaglia che vi infuriò fu un prodromo di quella ancora più terribile che si combatté all'inizio del 1945 nell'arcipelago meridionale di Okinawa.

L'intervista

Donato Di Santo

presidente Movimondo

Leonardo Sacchetti

Sono passati quasi quattro mesi dal maremoto che ha devastato il Sudest asiatico. I lettori de l'Unità hanno partecipato, in queste settimane, alla campagna lanciata dall'ong Movimondo. Campagna sostenuta anche dai Ds. A quattro mesi dallo tsunami di quel 26 dicembre, facciamo al punto della situazione dei progetti avviati in India e Sri Lanka da Movimondo, con il suo presidente, Donato Di Santo.

Quali sono i progetti, finanziati anche dai contributi dei lettori de l'Unità, avviati dalla vostra ong nel Sudest asiatico?

«Come avevamo dichiarato subito dopo la catastrofe - dice Di Santo -, i nostri progetti si sono concentrati nella zona dello Sri Lanka e dell'India dove già eravamo presenti per altri progetti di sviluppo, da molto tempo. Anche grazie ai lettori di questo giornale, siamo riusciti a raccogliere quasi mezzo milione di euro, dando il via sia ai progetti di emergenza che a quelli di aiuto allo sviluppo. Per i primi, abbiamo investito circa di 150mila euro in alimenti, kit di sopravvivenza (teloni per proteggersi dalle piogge, zanzariere, pentolame e

lanterne, indumenti, ecc.), farmaci, una barca di grandi dimensioni per una cooperativa di pescatori, interventi di potabilizzazione dell'acqua. Per i secondi stiamo realizzando due progetti per un totale di circa 350 mila euro».

In particolare, dove state operando?

«In India, nei distretti di Nagapattinam e di Cuddalore - nello stato meridionale del Tamil Nadu -, abbiamo

avviato un progetto di sostegno alle comunità di pescatori che, con lo tsunami, hanno perso tutto quel che avevano. Il progetto prevede l'acquisto di nuove imbarcazioni per ogni singolo pescatore artigianale della comunità, oltre a fornire gli strumenti di lavoro come reti, attrezzi per lo stoccaggio del pesce. Tutto materiale indispensabile per far tornare al lavoro oltre 300 persone e dare una possibilità di riprendersi ad altrettante fami-

E i progetti in Sri Lanka?

«In quest'isola, i nostri progetti si sono concentrati nella zona settentrionale di Jaffna e in quella sud-orientale di Ampara. È qui che, oltre agli aiuti per l'emergenza, abbiamo avviato i lavori per la costruzione di un centro per la formazione profes-

sionale dei giovani. Il centro fornirà strumenti facilmente spendibili nel mercato del lavoro, come formazioni agricole, sartoriale (soprattutto per le donne) e turistica».

Lo tsunami in Asia ha evidenziato il ruolo fondamentale delle ong in queste situazioni di emergenza. Con i recenti tagli voluti dal governo Berlusconi, la cooperazione italiana ha scavalcato in peggio gli Usa a livel-

lone. Questo sforzo è stato possibile dalla collaborazione di Movimondo con l'associazione locale Outreach, presente in 800 villaggi dell'India».

Lo tsunami in Asia ha evidenziato il ruolo fondamentale delle ong in queste situazioni di emergenza. Con i recenti tagli voluti dal governo Berlusconi, la cooperazione italiana ha scavalcato in peggio gli Usa a livel-

lo di stanziamenti pubblici. Come fate a conciliare il lavoro quotidiano con questi continui tagli?

«Male. La situazione finanziaria di molte ong, come la stessa Movimondo, è grave. Abbiamo una storia di 34 anni di lavoro e l'impegno dopo il maremoto di dicembre ci ha visti in prima fila. Ma la situazione sta ulteriormente peggiorando...».

In che senso?

«L'Ufficio dell'Unione europea per gli aiuti umanitari (Echo) ci ha da poche settimane sospeso dall'accordo di partenariato, bloccandoci di fatto tutti i pagamenti, anche quelli dei progetti già realizzati. Tutto ciò sulla base di una inchiesta avviata su alcune Ong italiane ed europee, dall'Ufficio antifrode della Ue. Nel nostro caso riguarda procedure amministrative ormai superate dalla nuova gestione, in carica da oltre un anno. Alla fine potrebbe succedere che non si troveranno neppure rilievi di ordine amministrativo ma nel frattempo l'ong avrà dovuto chiudere. Questo a causa dell'atteggiamento eccessivamente burocratico e difensivo dei funzionari dell'Unione europea, che bloccano fondi e progetti ancora prima che i controlli siano conclusi».

Come pensate di rispondere a questa situazione?

«Abbiamo ribadito la nostra piena fiducia nelle autorità, europee ed italiane, che stanno svolgendo i controlli. Allo stesso tempo moltissime personalità, delle istituzioni e della società civile, stanno scrivendo al presidente Barroso ed al Commissario per gli aiuti umanitari affinché intervengano su Echo, favorendo il ritiro delle misure capestro ed evitando la morte di Movimondo».

Togo, l'opposizione denuncia brogli e invita alla resistenza

LOMÉ È molto alta la tensione nel Togo dopo l'annuncio della vittoria alle elezioni presidenziali di Faure Gnassingbé, candidato del Raggruppamento del popolo togolese, il partito al potere da decenni nel Paese. Violenti incidenti sono scoppiati a Lomé, la capitale, dove giovani dimostranti hanno eretto barricate e gruppi di persone hanno saccheggiato diversi negozi. Secondo i dati provvisori resi noti da Kissem Tchangai Walla, capo della commissione elettorale, Faure Gnassingbé - il cui padre, il generale Gnassingbé Eyadema, era morto lo scorso febbraio dopo aver guidato il Togo per 38 anni - avrebbe riscosso il 60,22% dei voti, contro il 38,19% andato al candidato dell'opposizione

Emmanuel Akitani Bob. Jean Pierre Fabre, capo della coalizione di sei partiti di opposizione, l'Unione delle forze per il cambiamento, ha denunciato «un'enorme frode elettorale» e ha invitato la popolazione a «resistere». Dal suo esilio di Parigi, il capo dell'opposizione radicale Gilchrist Olympio ha anch'egli parlato di «massicci brogli» che sarebbero stati commessi durante il voto e il Comitato togolese di resistenza ha lanciato un appello alla «insurrezione generalizzata». «Questo regime - ha detto Fabre - deve capire che non accetteremo mai Faure Gnassingbé come presidente. Né lui né suo padre - ha aggiunto - sarebbero mai capaci di vincere delle elezioni regolari».

Iraq, il computer di Al Zarfawi nelle mani degli Usa

NEW YORK È sfuggito per un soffio, ma si è lasciato alle spalle due indizi importanti: il suo computer portatile e un clone che è risultato uno degli uomini di fiducia di Osama Bin Laden. Emergono i dettagli su una mancata cattura in Iraq, settimane fa, di Al Zarfawi e svelano che gli Usa hanno messo le mani sui segreti dell'uomo più ricercato nel paese. Le rivelazioni, raccolte dalle tv americane, arrivano dal Pentagono e fanno luce su una serie di indiscrezioni che si inseguono dallo scorso febbraio. Il capo di Al Qaeda, secondo quanto l'Fbi fece sapere a tutte le agenzie dell'antiterrorismo, avrebbe chiesto al suo luogotenente in Iraq di «concentrarsi su attacchi all'interno degli Stati Uniti». Da quel giorno,

secondo quanto ha raccontato nelle scorse settimane il generale dei Marines John Sattler, Zarfawi «si sta muovendo da un mucchio di sterpaglie all'altro, come un topo bagnato: non può usare telefoni cellulari, non può usare alcun tipo di Internet e non sa di chi fidarsi». Una descrizione che contrasta però con le notizie che arrivano dall'Iraq. Secondo il quotidiano iracheno Al Mutamar, l'Al Qaeda in Iraq avrebbe stretto per la prima volta un'alleanza con i seguaci del depresso partito unico Baath e del regime di Saddam. Il presunto accordo tra miliziani integralisti e insorti laico-nazionalisti sarebbe all'origine della recente intensificazione di violenze in Iraq.